

## Il Nord padano si scopre il Sud della Germania – Ilvo Diamanti

Ieri la Lega ha celebrato la successione. Da Bossi a Maroni. Si è trattato di un congresso difficile, perché la Lega, in due anni, è passata dal successo alla crisi. Alle Regionali del 2010 aveva ottenuto circa il 12% ed eletto i presidenti di Veneto e Piemonte. Inoltre, aveva allargato il confine padano, penetrando nelle zone rosse. Emilia Romagna, Toscana e Marche, sopra tutte. Due anni dopo, ha subito un pesante ridimensionamento. Alle elezioni amministrative di maggio, fra i 12 sindaci leghisti dei Comuni sopra i 15mila abitanti dove si votava, ne sono stati rieletti solo due. Uniche città dove la Lega abbia vinto, in questa occasione. A Verona e Cittadella. Inoltre, i sondaggi la stimano fra il 4 e il 5%. In pratica, meno della metà rispetto alle Regionali. Bisogna fare attenzione, comunque, prima di dare la Lega per finita. L'ho già scritto qualche tempo fa. Non ho cambiato idea. La stima elettorale che le viene attribuita oggi, in fondo, non è diversa dal risultato ottenuto alle elezioni politiche del 2006. Superiore a quello conseguito alle elezioni fra il 1999 e il 2005. Peraltro, è possibile che il dato attuale sia sottostimato dai sondaggi, per il disagio di molti elettori nel dichiararsi a favore della Lega, dopo gli scandali dei mesi scorsi. In fondo, avveniva lo stesso negli anni Novanta, quando puntualmente la Lega, alle elezioni, otteneva risultati molto più elevati rispetto ai pronostici. D'altronde, la Lega ha sempre seguito un andamento elettorale oscillante. In alcuni momenti e in alcune fasi, ha allargato la sua base "fedele", intorno al 4%, a settori di elettorato deluso degli altri partiti, soprattutto di centrodestra. Oppure intenzionato a far sentire la propria insoddisfazione, nei confronti dello Stato centrale. Oppure ancora, attratto dalle principali "politiche" annunciate dalla Lega. Il federalismo e il controllo (meglio: la chiusura, nei confronti) dell'immigrazione. La Lega ha, cioè, agito come un imprenditore politico flessibile, in grado di captare i principali motivi di malessere degli elettori del Nord e, sempre più, del Centro Italia. Ora, però, questa impresa le riesce difficile. Per motivi interni ed esterni, piuttosto evidenti. Sul piano interno, è profondamente divisa. Il Congresso invece di sancire l'alleanza e il passaggio fra i due leader, Bossi e Maroni, ne ha evidenziato la distanza. Anzi, il distacco. Bossi, in particolare, non pare disposto a fare il "padre nobile" (dopo le vicende che hanno coinvolto i suoi familiari sarebbe difficile). Chiede poteri reali, posti sicuri per i "suoi" nelle liste, alle prossime elezioni. Peraltro, i congressi territoriali non hanno determinato la vittoria schiacciante della corrente di Maroni. Hanno, al contrario, confermato come il partito sia spaccato in due. Maroni per primo, d'altronde, è consapevole come non sia possibile una Lega "senza" o peggio "contro" Bossi. Al quale egli stesso è legato, personalmente, per ragioni di biografia personale e politica. Tuttavia, al congresso, ieri, ha sentito il bisogno di sottolineare che governerà la Lega "senza tutele". Né vi sono altri leader che possano subentrare, al posto loro. I Presidenti, Zaia e Cota, contano e pesano solo nelle loro Regioni. Tosi, il sindaco di Verona, è certamente visibile e riconosciuto, mediaticamente. Ma non riflette la tradizione leghista. Come la sua città, che ha, semmai, un retroterra di destra e si è avvicinata alla Lega solo negli ultimi anni. Dopo l'avvento di Tosi. Ma i problemi maggiori, per la Lega, vengono dall'esterno. Dalla difficoltà di recitare il ruolo e il copione che le hanno garantito il successo. Quanto alla protesta contro i partiti "nazionali", la Lega, in questa fase, deve fare i conti con un concorrente temibile. Il M5S ispirato da Beppe Grillo. Tra il 20% e il 30% degli elettori leghisti, alle regionali del 2010, alle elezioni amministrative di maggio, nelle principali città del Nord dove si è votato, ha scelto il candidato del M5S (come mostrano i flussi dell'Istituto Cattaneo). Mentre, nel Nordest, patria storica del leghismo, il 25% di coloro che oggi voterebbero per il M5S nel 2008 aveva votato per la Lega (stime dell'Osservatorio Elettorale del LaPolis su dati Demos, giugno 2012). Il M5S, d'altronde, può gestire in modo flessibile le sue strategie. Non è vincolato ad alleanze. Non deve vincere le elezioni e neppure governare. (Se gli capitasse sarebbe un problema...). Mentre la Lega ha il problema contrario. Oggi è "sola contro tutti". Lega di opposizione. Ma non può permettersi di restare troppo a lungo in questa posizione. Rischierebbe, altrimenti, di risultare "inutile" agli occhi degli elettori "tattici", che la votano per ottenere risultati concreti. Per "premere su Roma". Non solo per protestare. Ma la Lega, oggi, incontra grandi difficoltà nel perseguire, in modo convincente, i progetti che ne hanno caratterizzato l'azione e l'identità nel passato (non solo) prossimo. Gli scandali recenti ne hanno eroso l'immagine della "diversità". Il partito puro e duro, senza compromessi. Oggi appare assai meno puro e più compromesso di ieri. Così resta sospesa, come in Lombardia. Dove continua a sostenere la giunta Formigoni. E minacciare di uscire. Una Lega di governo e di opposizione. A disagio in entrambi i ruoli. La "paura dell'altro", la protesta contro l'immigrazione e l'integrazione (un tema, peraltro, accarezzato anche da Grillo), in questa fase, appare oscurata da altre paure. Dettate dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dalla condizione di vita delle persone. Oggi incombono anche nelle aree dove la Lega è più forte. Il federalismo: dieci anni al governo, insieme al centrodestra, non sono serviti ad affermarlo. Ne hanno, semmai, mostrato la faccia meno attraente. Costringendo gli amministratori locali a chiedere ai cittadini più tributi senza produrre più servizi. Semmai, il contrario. Ma, soprattutto, si sta assistendo all'eclissi, se non al declino, della "questione territoriale". Per prima: la "questione settentrionale", a cui la Lega ha dato visibilità e voce, fino ad oggi. Perché, forse, è vero che "Non c'è Nord senza Sud", come titola un bel saggio di Carlo Trigilia (appena pubblicato dal Mulino). Ma oggi entrambi, il Nord e il Sud, sembrano svanire, risucchiati nella crisi europea. Insieme all'Italia, tutta insieme, senza distinzioni. In tempi nei quali la politica è affidata ai tecnici. Per tutti: Mario Monti. Unico garante di fronte ai mercati e ai grandi del mondo. Così diventa difficile fare la Lega padana, il sindacato del Nord. Quando il Nord non è solo a Nord del Sud. Ma (come ha suggerito Lucio Caracciolo) è, a sua volta, a Sud dell'euro - una moneta senza Stato. Il Nord padano: a Sud della Germania. Una periferia americana. All'estremo occidente della Cina e dell'India.

## "Siete sempre il malato d'Europa". Usa scettici sulla rinascita italiana

Federico Rampini

NEW YORK - È l'Italia la grande malata dell'euro. Non basta un vertice europeo per curare il suo problema numero uno: un prolungato crollo di competitività verso la Germania. L'allarme viene dal Washington Post, e accentua lo scetticismo americano sugli esiti del summit di Bruxelles. Scudo anti-spread, aiuti alle banche spagnole non possono

sanare gli squilibri strutturali. Il più grave è il "male italiano". A questo tema il quotidiano della capitale Usa dedica l'intera sezione economica con un titolo-shock: "It's the culture, stupid". Rievoca il celebre slogan della campagna elettorale di Bill Clinton contro George Bush padre, la frase "It's the economy, stupid" che invitava a concentrarsi sull'unico tema davvero decisivo. In questo caso, il "modello culturale" italiano per il Washington Post è segnato dall'evasione fiscale record, la mancanza di spirito civico, il nepotismo che esclude la meritocrazia. Un insieme di "disvalori" che a loro volta sono alimentati dall'inefficienza dello Stato, la corruzione, il collasso della giustizia. Con quali conseguenze sulla produttività complessiva del paese? "L'Italia soffre per una crisi di produttività endemica - scrive il Washington Post - il problema dura da così tanto tempo e ha effetti così profondi sull'economia, che mette in pericolo l'intero tessuto della vita nazionale". Le inefficienze di sistema sono esemplificate da un paradosso: gli italiani che hanno un posto, in media lavorano più di tutti i loro concorrenti: 1.744 ore all'anno contro le 1.705 degli americani, 1.480 in Francia, 1.411 in Germania. Ma la produttività reale di questo lavoro è rovesciata. Campioni mondiali di produttività sono gli Stati Uniti con 60,9 dollari all'ora, seguono Germania e Francia sopra quota 55, poi la Svezia a 52 e l'Inghilterra a 47,8. L'Italia è in fondo alla classifica, con 45 dollari di Pil per ogni ora lavorata. "E da anni l'Italia continua a perdere terreno. Le zone improduttive della sua economia si espandono, prevalgono sulle parti migliori". Questo spiega il dato più allarmante: dall'introduzione della moneta unica ad oggi, abbiamo perso il 30% di produttività nei confronti della Germania. Visto dagli Stati Uniti, questo è il vero punto debole di tutta la costruzione europea. L'attenzione di recente si è concentrata su altri aspetti: sfiducia dei mercati, aumento degli spread. Le soluzioni adottate venerdì a Bruxelles hanno dato una risposta ad alcuni di quei problemi, con la promessa di interventi del fondo salva-Stati per acquistare bond spagnoli o italiani e mettere un tetto allo spread; nonché con l'impegno a ricapitalizzare direttamente le banche spagnole senza gravare sul debito pubblico di Madrid. Gli stessi osservatori americani sono rimasti positivamente sorpresi dal "decisionismo" del summit e ne hanno attribuito il merito in gran parte a Mario Monti. Ora però dagli Stati Uniti l'attenzione torna a concentrarsi sui "fondamentali". I saldi finanziari sono solo la spia e la risultante finale di problemi strutturali più profondi come l'inefficienza dello Stato. Se non si risolvono le cause, curare gli effetti e cioè i soli saldi finanziari non basta. Per gli americani "la madre di tutti gli squilibri" è proprio il divario di competitività illustrato dal Washington Post. Come possono convivere usando la stessa moneta, due nazioni tra le quali si scava un fosso così profondo di produttività? Se l'Italia ha perso la possibilità di svalutare, la Germania continuerà a sottrarci quote di mercati esteri, quindi la nostra industria e la nostra occupazione sono destinate a rattrappirsi ulteriormente. Con un ulteriore effetto perverso: crescerà ancora il peso dei settori improduttivi, la palla al piede dell'economia italiana. Gli Stati Uniti, avendo mercato unico e moneta unica da oltre due secoli, nonché un solo mercato del lavoro e un sistema politico anch'esso unificato, conoscono le dure regole dell'integrazione. Se la Louisiana non regge la crescita della produttività della California, non può svalutare un "dollaro della Louisiana". Perciò l'aggiustamento avviene in due forme: o la manodopera emigra in massa verso la California, oppure i salari crollano in Louisiana e la produttività sale, fino ad attirare investimenti che fanno risalire la competitività e il Pil locale. Più spesso accade un mix di queste due cose. Naturalmente c'è l'unione bancaria (una banca locale non teme un assalto agli sportelli: è assicurata da Washington) e c'è la solidarietà fiscale che trasferisce un minimo di aiuti dal centro alle periferie povere. Nulla funzionerebbe però senza una flessibilità interna che consente alla Louisiana di non essere eternamente una palla al piede della California. Sono questi meccanismi che appaiono inesistenti in Europa, e rendono meno assurda la resistenza di Angela Merkel, quando gli americani si calano nei suoi panni. L'assenza di questi ingredienti di base, resta agli occhi degli americani una debolezza che inficia la costruzione della moneta unica. Di qui lo scetticismo che si mescola al giudizio positivo sul summit di venerdì. Lo scudo anti-spread può dare un sollievo al Tesoro italiano, riducendo il costo del suo rifinanziamento. Ma se l'economia italiana non innesca un boom di produttività, come può essere sostenibile la sua permanenza nell'euro? Il Washington Post avverte che "l'Italia resta il numero due nella produzione industriale europea, grazie a migliaia di imprese efficienti e innovative; alcune delle sue regioni non temono confronti con Germania e Francia", e tuttavia le aree di eccellenza "sono troppo poche, su di esse gravano una cultura imprenditoriale arretrata e i costi delle inefficienze di sistema". Per cui sta diventando insopportabile "il fardello di quelle regioni e settori che sono al livello di Grecia e Portogallo".

## **Messico, il Pri torna al potere. Peña Nieto eletto presidente** – Omero Ciaï

Avvocato, 45 anni, ex governatore dello Stato di Mexico, cinque figli, vicino all'Opus Dei e candidato, oltre che del Pri, di Televisa, il maggior network tv del paese, Enrique Peña Nieto è il nuovo presidente del Messico. Secondo le stime preliminari dell'Istituto federale elettorale, l'uomo che è riuscito a riportare al potere dopo 12 anni d'opposizione il vecchio Partito Rivoluzionario Istituzionale (Pri), che governò il paese per 71 anni di seguito (1929-2000) guadagnandosi la definizione di "dittatura perfetta" (il copyright è di Mario Vargas Llosa), ha ottenuto circa il 38% dei voti. Staccato al secondo posto il candidato della sinistra (Prd) Andrés Manuel Lopez Obrador, già battuto sei anni fa da Calderòn, che ha avuto circa il 31% dei voti. Al terzo posto la candidata del governo uscente, quello del Pan di Calderòn, Josefina Vázquez Mota poco oltre il 25%. Telegenico, donnaiolo (due dei suoi cinque figli sono frutto di relazioni extramatrimoniali), con l'aria aitante dell'attore di soap opera, Peña Nieto è tutt'ora un mistero dal punto di vista politico. Il suo successo è soprattutto la conseguenza di una martellante campagna televisiva che a poco a poco è riuscita a cucire su di lui l'immagine del personaggio vincente di cui il paese ha bisogno per risollevarsi dalla tragedia degli oltre 50mila morti in sei anni per la guerra ai cartelli narcos. È la campagna mediatica contro la quale è nato il movimento degli studenti ("Yo soy el 132") che, nelle ultime settimane, è riuscito a graffiare qualche punto nei consensi di Peña Nieto accreditato nei sondaggi preelettorali di oltre il 45 per cento dei voti. Più che i programmi e le promesse del nuovo presidente, dietro il ritorno al potere del Pri c'è un paese sfinito e molto deluso della gestione di Calderòn. Non solo sul fronte dei narcos. Nei sei anni di Calderòn l'economia è cresciuta poco e sono aumentati poveri e disoccupati. In campagna elettorale Peña Nieto ha promesso soprattutto "un governo efficace" e "una democrazia con risultati" ma un fattore decisivo del successo, secondo molti analisti, sembra essere stata la nostalgia della classe

media per il passato, per gli anni nei quali il Pri garantiva ordine e autorità dello Stato. E, invece della guerra, con i narcos magari scendeva anche a patti. Non ha caso il "grande protettore" nell'ombra di Peña Nieto è l'ex presidente Carlos Salinas a suo tempo più che sospettato di connivenza col narcotraffico. Ora per smentire chi lo accusa di indulgenza verso i cartelli della droga, Peña Nieto ha chiamato a far parte della sua prossima compagine governativa il generale colombiano Oscar Naranjo, famoso per essere l'uomo che guidò, alla metà degli anni Novanta, la caccia che pose fine all'avventura criminale di Pablo Escobar. Molto diverso invece è lo scenario nel Distretto Federale di Città del Messico dove ha stravinto la sinistra. Il nuovo sindaco è Miguel Angel Mancera, 46 anni, che conferma la tradizione iniziata negli anni Novanta. Il primo sindaco fu Cuauthémoc Cardenas, storico caudillo della sinistra messicana, poi Lopez Obrador, e infine Marcelo Ebrard. D'altra parte la capitale, nove milioni di abitanti, è un'isola. Appena sfiorata dalla violenza, Città del Messico è famosa anche per le sue leggi progressiste sull'aborto libero entro le prime dodici settimane di gravidanza e i matrimoni gay, diritti civili assolutamente banditi nel resto del paese. Il Pri ha riconquistato il Messico ma non la sua metropoli capitale.

## **Regressione e paura per la Tempesta perfetta** – Loretta Napoleoni (*articolo del 27.6.12*)

Il sogno europeo, simbolicamente racchiuso in una monetina chiamata Euro, rischia di disintegrarsi. Il pericolo è che l'Europa Unita 'regredisca' agli stati nazione antecedenti alla caduta del Muro di Berlino: economie isolate dal filo spinato delle restrizioni monetarie; paesi etnicamente vergini e con forti culture endogene. Regredire è un verbo che ben descrive il processo d'involuzione in atto non solo a livello economico ma anche e soprattutto a livello culturale e politico. Si tratta di un fenomeno che taglia trasversalmente tutto il continente e che affonda le sue radici nel grande calderone della globalizzazione. Il nazionalismo, con tutte le sue molteplici facce, appare come l'unica ancora in grado di proteggerci dai cambiamenti radicali in atto; eventi, fatti e circostanze che non piacciono a noi europei. L'Alba Dorata greca, il partito di estrema destra che nelle elezioni di maggio ha saltato la barricata del 5% ed è entrato in parlamento, è manifestamente razzista e se la prende con gli extra-comunitari che hanno fatto della Grecia la porta d'ingresso nell'Europa Unita, come se la responsabilità dell'immane debito greco fosse loro e non di chi fino ad ora ha governato il paese. A sua volta, gran parte dell'opinione pubblica tedesca sfoggia sentimenti altrettanto irrazionali e nazionalisti quando attribuisce al carattere indolente dei greci la responsabilità dell'attuale crisi economica e rifiuta di pagare i loro debiti sulla base di queste considerazioni. Usi e costumi 'stranieri' sono il capro espiatorio del peggioramento generale del tenore di vita europeo. In Olanda e nel resto dei paesi scandinavi l'arrivo degli immigrati mussulmani ha svuotato interi quartieri, facendo precipitare il valore degli immobili. I nordici considerano barbare le usanze mussulmane - come quando per la Id al-Adha si sgozzano gli agnelli nei giardini di casa e se ne appendono le carcasse sulle verande per farli dissanguare nel rispetto del rito Halal. Eppure questa cerimonia onora Abramo, personaggio chiave nella religione cristiana, un credo ed una cultura che l'estrema destra europea nostalgicamente dichiara di voler difendere dall'Islam. Anche all'interno dell'Europa Unita ritroviamo una narrativa 'razzista' secondo la quale il diverso, e cioè chiunque non sia nato dentro i vecchi confini nazionali, è causa di tutte le sciagure. Così portavoce del governo finlandese dichiarano apertamente che la crisi dell'euro dilaga nelle nazioni dove corruzione e criminalità sono endemiche, e cioè quelle mediterranee, attribuendo connotazioni culturali ai deficit di bilancio ed all'ampiezza dei debiti pubblici. La diversità, di qualsiasi forma essa sia, dal credo religioso fino agli usi e costumi alimentari, è il comun denominatore del malessere europeo, e, paradossalmente, la paura del diverso è ciò che meglio di qualsiasi altro attributo oggi definisce gli abitanti dell'Europa Unita. Da almeno un decennio la destra tradizionale e quella estrema hanno intuito l'esistenza di questa frattura esistenziale ed infatti da allora la cavalcano come tigre con discreti successi. Oggi se ne iniziano a raccogliere i primi frutti grazie anche all'inerzia della politica tradizionale. Le invettive e le minacce che Le Pen padre lanciava alla fine degli anni Novanta contro la contaminazione dell'immigrazione maghrebina in Francia sono ormai entrate nel lessico della destra europea. "Sebbene questa non abbracci apertamente la violenza neppure ne condanna apertamente il lessico, volutamente lascia aperto uno spiraglio di tolleranza," spiega Matthew Goodwin, che insegna all'università di Nottingham. E' quello che fanno Cameron e la Merkel quando dichiarano morto il multiculturalismo, ma anche ciò che proclama la nuova destra italiana quando non prende le distanze dai fenomeni come CasaPound. Il lessico della contaminazione attraverso l'esposizione a culture straniere, la cui manifestazione più conosciuta è l'odio per gli immigrati, costituisce le fondamenta di una paura tanto irrazionale quanto viscerale che da almeno dieci anni infetta gli europei: il terrore, insomma, di ritrovarsi cittadini di un'Europa senza identità, una costruzione fittizia nata dall'ingordigia dell'élite di Bruxelles. Evocativa di questa paura è l'immagine di Eurabia, l'asse Europa-Arabia all'interno del quale cristiani ed ebrei saranno assoggettati con la forza alla legge islamica. Formulato dall'inglese Giselle Littman-Orebi, che si firma Bat Yeor, questo ipotetico stato del terrore viene ripreso spesso dallo stragista norvegese Breivik per giustificare azioni violente a difesa del popolo norvegese contro l'establishment. Come con il fascismo ed il nazional-socialismo, il populismo della destra del XXI secolo è intriso di tematiche popolari ed anti-governative. Una formula che, ahimè, continua a funzionare. Alle ultime elezioni in Finlandia il partito di destra Veri Finlandesi ha guadagnato il terzo posto passando al 4 al 19%. L'agenda politica mischia xenofobia e nostalgia nazionalista a temi cari al vecchio stato assistenziale della sinistra sessantottina, quali la sperequazione dei redditi. Forte nella retorica del leader, Timo Soini, è la difesa della gente comune contro l'establishment del denaro. Lo stesso cocktail viene somministrato al pubblico dal Fronte Nazionale francese, dai Democratici di Centro olandesi dal partito della Libertà austriaco e dal Partito del Popolo Svizzero. A sua volta il populismo di questa destra, che pesca senza vergogna nell'acquario della vecchia sinistra anche per quanto riguarda l'attivismo porta a porta, si ispira alle vittorie riportate nel 2009 da partiti populistici apertamente anti-immigrazione quali la Lega italiana, il British National party e gli ultrà ungheresi confluiti nel Jobbik. Ed ecco la miscela esplosiva: anti-elitismo, anti-europeismo, anti-immigrazione. Una pozione contro lo status quo che, se somministrata globalmente, dovrebbe riportarci allo status quo ante, a quando la complessità del mondo contemporaneo non esisteva e gli europei erano al sicuro dal mondo. Studiosi della destra attribuiscono il forte elemento di nostalgia ad una serie di fattori verificatesi negli ultimi anni. Matthew Goodwin

sostiene addirittura che questi stanno preparando una tempesta perfetta. "Negli ultimi dieci anni si è diffusa in Europa l'islamofobia, la paura che l'immigrazione approfitti dei servizi pubblici e dello stato assistenziale a nostre spese e che mini la cultura nazionale. A questi sentimenti si sovrappone l'ansietà dei mussulmani riguardo al loro futuro in Europa, la mancanza di una risposta chiara da parte dei partiti istituzionali ed una crisi economica epocale". Se l'11 settembre ha foraggiato l'anti-islamismo introducendo la figura del terrorista islamico quale nemico della cultura occidentale, lo scoppio della bolla finanziaria nel 2008 ha infatti prodotto un'ondata di panico nell'estrema destra. La battaglia è diventata violenta ed anche fisica perché si teme per la propria famiglia, per la propria sopravvivenza. Rimandare indietro le lancette del tempo è l'unico modo per evitare la catastrofe. Nell'immaginario collettivo dell'estrema destra, dunque, siamo prossimi ad armageddon, perché allora meravigliarci se un rappresentante di Alba Dorata trasforma una tribuna elettorale in un round di boxe, prendendo a pugni ed a schiaffi la collega socialista? La violenza, che fino a qualche tempo fa era latente o marginalizzata, oggi esplose nelle strade e persino sui nostri teleschermi. E viene naturale domandarsi come mai queste teste calde non siano finite sotto il radar delle forze dell'ordine. La risposta è semplice: la moderna estrema destra europea ha legami con chi dovrebbe proteggerci dalle manifestazioni di estremismo politico. Nelle elezioni di maggio il 50% della polizia di Atene ha votato per Alba Dorata, contribuendo ai sensazionali risultati elettorali (7%). Ultrà di destra e poliziotti usano gli immigrati per sfogare la propria frustrazione esistenziale. In Germania, lo scorso novembre, la scoperta della cellula neo-nazista Zwickau ha messo a nudo le negligenze della polizia nei confronti di tre estremisti di destra a piede libero dal 1998. I tre sono accusati di aver ucciso 9 immigrati ed una poliziotta. L'indagine pubblica condotta a seguito della scoperta della cellula ha anche frantumato alcuni miti quali quello che l'apologia di nazismo è prodotto dell'ex Germania orientale. Infatti la maggior parte dei neo-nazisti in clandestinità appartengono alla Germania occidentale ed hanno forti legami con la criminalità organizzata e con quella spicciola. Il ponte tra eversione di destra e crimine è il mercato delle armi gestito da sempre da elementi appartenenti a queste nebulose. Chi non ha un decennio per pianificare una strage come Breivik, ma vuole sfogare la propria rabbia, cerca nel sottobosco del crimine gli strumenti per farlo. E come spesso succede, l'attivista politico finisce per essere risucchiato dalla mala, un ambiente dove in fondo si trova a suo agio dal momento che le regole del gioco sono basate su rapporti di forza e violenza. E' questo il caso di due italiani dell'estrema destra Alessandro Alvarez e Francesco Durante, finiti accoltellati a Milano sui navigli per un regolamento di conti con la mala. L'asse estrema destra-criminalità fa particolarmente paura nell'Europa centrale e dell'est, dove la tradizione democratica è molto debole, è quello che sostiene il professor Goodwin. Ad esempio in Ungheria l'estrema destra ha forti connessioni con i gruppi paramilitari, o in Croazia dove ci si imbatte in uomini come Karamarko, soprannominato "il Putin Croato". Ex capo della polizia di Zagabria ha lavorato a lungo per i servizi segreti di intelligence ed è stato ministro degli interni per i governi Sanader e Kosor. Quando nel 2009 l'ex primo ministro Ivo Sanader è stato arrestato, Karamarko è stato indicato come il trait d'union tra la mafia e il palazzo. E' però improbabile che nel breve periodo si verifichi una rivoluzione di destra nell'Europa Unita poiché i veri valori europei non lo permetterebbero. "Gli europei hanno metabolizzato la democrazia e la maggior parte della gente non è violenta," conclude Goodwin. Siamo lontani dagli anni venti e trenta, ma questo non significa che bisogna abbassare la guardia, con la crisi economica che non accenna a scomparire all'orizzonte, il pericolo che l'estremismo di destra si trasformi in una forza politica popolare esiste. E' già successo in passato e quindi può succedere ancora.

## **Spagna troppo forte, ma grazie lo stesso** – Maurizio Crosetti

KIEV - Una mattanza, non una finale. Una lezione di calcio, dove lezione fa rima con umiliazione. La Spagna ci ha rubato la palla dall'inizio alla fine, ed è stata superiore in tutto: più tecnica, più abile, più fresca, più pratica, soprattutto più bella. Dopo avere eliminato gli inglesi e i tedeschi, pensavamo di poter chiudere lo storico ciclo delle Furie Rosse che invece raggiungono un traguardo unico nella storia del calcio: il tris Europeo-Mondiale-Europeo senza soluzione di continuità. L'Italia ha perduto contro una delle più grandi nazionali di tutti i tempi, ma questo non lenisce il dolore per i quattro gol a zero, il peggior punteggio nella storia delle finali, ma proprio tutte. Non c'è stato un solo istante in cui gli azzurri, stremati, siano sembrati in partita. La Spagna li ha cancellati dal campo con il solito ticchettio stordente, chiuso però con quattro reti impietose e crudelissime. Quattro anni fa contro i tedeschi, un solo gol di Torres aveva chiuso la sfida e non era stata un'esecuzione capitale. A noi, purtroppo, è toccata una sorte ben più grama. L'Italia è stata del tutto inferiore e anche sfortunata. Ha perso Chiellini per infortunio e poi si è vista costretta a giocare in dieci per oltre mezz'ora, dal momento che Prandelli aveva già esaurito le tre sostituzioni. Ma stavolta il citti ha sbagliato, togliendo Montolivo per Motta, una mossa inspiegabile sullo 0-2, e il destino (o la fragilità atletica dell'ex interista?) ha voluto che proprio Thiago Motta dovesse arrendersi. A quel punto, la sconfitta è diventata un disastro. Sarebbe però ingiusto giudicare l'Europeo degli azzurri solo in base al pessimo epilogo. Nessuno, alla vigilia, li avrebbe immaginati in finale. Invece ci sono arrivati mandando a casa una corazzata come la Germania, probabilmente la migliore nazionale del continente dopo la meravigliosa Spagna, ed eliminando gli inglesi con coraggio, cuore e un po' di fortuna dal dischetto. Due imprese che avevano sollevato un'ondata di ingiustificato ottimismo anche in critici calcistici esperti. Certo, era pensabile che l'Italia se la giocasse a viso aperto, ma non che fosse addirittura la favorita: in base a cosa? La Spagna, tutt'altro che noiosa, ha invece ribadito quali siano le gerarchie. Per noi resta, comunque, una nuova strada da seguire puntando sul gioco e sulla qualità. L'autore del progetto, cioè Cesare Prandelli, ha appena detto che andrà avanti. Bene, il nostro calcio ha bisogno di un uomo così. Ma avrebbe bisogno anche di un po' d'aiuto da parte dei club e della Lega: per i quali, invece, la nazionale rimane solo un fastidio.

**Corsera – 2.7.12**

## **Il taglio degli statali, via un dirigente su cinque e il 10 per cento dei ministeriali**

Roberto Bagnoli

ROMA - Saranno qualcosa meno di diecimila entro l'anno e 80-90 mila entro il 2014. In totale, nell'arco di tre anni, la cura dimagrante per il popolo del pubblico impiego (circa tre milioni e mezzo di lavoratori) sarà di 100 mila dipendenti. In parte accompagnati verso la pensione con il ricorso alla mobilità o con una proroga della riforma Fornero (ancora da decidere) e la gran massa dovuta al riassetto organizzativo e al contestuale blocco del turn over. Per i dirigenti di prima e seconda fascia il taglio sarà più forte, del 20%. Nessuna abolizione anche parziale della tredicesima e per quanto riguarda i buoni pasto verranno tutti ricondotti alla cifra «storica» di 7 euro. Questo è lo schema a cui fino a tarda sera di ieri, eccetto la pausa per la partita Italia-Spagna, stavano lavorando i tecnici di Palazzo Vidoni sede del ministero della Funzione Pubblica. Oggi le varie soluzioni escogitate dagli uomini del ministro Filippo Patroni Griffi verranno analizzate dagli economisti del Tesoro e della Ragioneria generale dello Stato. Poi domani l'incontro con i sindacati e nei giorni successivi la messa a punto del decreto sulla spending review che conterrà anche altre innovazioni. Come la riduzione del 50% delle auto blu, il tetto di tre persone nei consigli di amministrazione nelle società controllate da Stato ed enti locali ma non quotate, l'obbligatorietà della fruizione delle ferie per i dipendenti pubblici (dirigenti compresi) senza la possibilità di compensi sostitutivi, la stretta sulle consulenze introducendo la proibizione di assegnazione di incarichi ad ex dipendenti. La cifra magica è quella della riduzione del 10% per i dipendenti ministeriali (circa 180 mila) in virtù di quanto deliberato dal governo come esempio da seguire lo scorso 15 di giugno quando ha stabilito lo snellimento della pianta organica della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Economia. «Noi dobbiamo essere come la moglie di Cesare - ebbe a dire il viceministro del Tesoro Vittorio Grilli - al di sopra di ogni sospetto». Insomma se vuoi che gli altri seguano, devi dare il buon esempio. Vedremo tra oggi e domani in che modo gli altri ministeri hanno seguito in base al loro impegno di presentare entro il mese un progetto di snellimento. Lo schema di accompagnamento verso l'uscita per i dipendenti anziani dovrebbe essere il seguente: due anni di mobilità all'80% dello stipendio con alcune procedure che scattano qualora si verifichi la situazione da «esodato». Per esempio, chi matura i requisiti entro il 2014 dovrebbe far valere le regole più favorevoli antecedenti la riforma Fornero. Per lo Stato si tratterebbe di un anticipo di alcuni anni compensato però dal rinvio della liquidazione che verrebbe erogata solo al compimento dei 66 anni. Dopo la pubblicazione del rapporto Irpa (l'Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione fondato nel 2004 da Sabino Cassese) in cui venivano evidenziati tutti gli sprechi e gli extra costi derivanti dal cosiddetto «capitalismo municipale», cioè quelle migliaia di società controllate dagli enti locali e serbatoi di poltrone per politici trombati, anche l'Upi ha fatto la sua proposta. L'Unione delle province italiane (per altro in odore di tagli e forti accorpamenti) ha segnalato al governo una sorta di «autoriforma» che «garantirà allo Stato 5 miliardi di risparmi» derivanti dalla riduzione delle Province, l'istituzione delle città metropolitane e la riorganizzazione degli uffici territoriali dello Stato». L'Upi ha calcolato che sono ben 3.127 le società, i consorzi ed enti vari - «buona parte delle quali create dal nulla solo per spartire poltrone e gestire potere» - che costano 7 miliardi di euro l'anno 2 dei quali per i consigli di amministrazione.

## **Il carroccio tra Po e Baviera** - Angelo Panebianco

Come negli anni '92-93, la politica si è trasformata in un composto fluido, quasi gassoso. In attesa che si solidifichi di nuovo con nuove caratteristiche. La sola certezza è che fra un anno, dopo le prossime elezioni, la fisionomia della Italia pubblica sarà diversa da quella di oggi. Una buona spia dei movimenti in atto nel sistema dei partiti, ma anche della confusione che oggi regna, è data dalla svolta avvenuta nella Lega Nord. Ieri, al congresso di Assago, è nata la Lega di Roberto Maroni. Maroni, che ha il problema di dare un nuovo volto a un partito oggi diviso e in crisi, ha compattato i militanti ricorrendo a un linguaggio molto duro. Ha parlato di indipendenza del Nord come obiettivo strategico, ha ribadito l'opposizione frontale al governo Monti, ha adombrato gesti estremi come l'abbandono di Roma di parte dei leghisti. Per consolidare la sua leadership, Maroni deve difendersi da un doppio attacco, interno ed esterno. All'interno, deve tenere a bada i nostalgici del vecchio capo, di Umberto Bossi, che lo aspettano al varco, pronti ad accusarlo di svendere la Padania se cercherà accordi con i partiti «romani». All'esterno, deve impedire che gli elettori leghisti si facciano tentare dalle sirene anti-sistema di Beppe Grillo e, per questo, tiene alta la bandiera, anch'essa anti-sistema, dell'indipendentismo. Tutto ciò è comprensibile, nel senso che ne è chiara la logica politica. Tuttavia, Maroni è anche un leader troppo intelligente e abile per non sapere che non riuscirà a difendere il ruolo della Lega come sindacato territoriale, come assertore degli interessi del Nord del Paese (o di una sua parte), se non si «sporcherà le mani» cercando intese e accordi elettorali con altri partiti. Potrà anche aspettare che si faccia (e pare proprio che si faccia) la nuova legge elettorale ma, dopo, non potrà rinviare ancora a lungo la questione delle alleanze. La porta è stretta. Maroni ha il problema di riuscire a normalizzare la Lega, di trasformarla in un normale partito territoriale (modello Csu in Baviera) come i tanti che esistono in Europa: una via praticamente obbligata dopo la conclusione della fase rivoluzionario-carismatica dominata da Bossi. Non è però sicuro che quest'opera di normalizzazione sia possibile se Maroni non si rassegnerà a perdere (magari allo scopo di conquistare nuovi e diversi elettori) le componenti più estremiste del movimento e, soprattutto, se non sarà disposto a modificare molte posizioni leghiste su temi cruciali. Ad esempio, come sarà possibile ricucire i rapporti con il Pdl, che ha sostenuto e sostiene Monti, se su una serie di argomenti, dalle pensioni alle liberalizzazioni, alla riduzione della spesa pubblica (quella locale compresa), la Lega manterrà la sua tradizionale posizione di ostinato rifiuto? Se e quando una normale dialettica destra/sinistra si ricostituirà nel Paese, è probabile che, visti i livelli di tassazione raggiunti, la domanda principale degli elettori di destra, non solo al Nord, si concentri sulla riduzione delle tasse. Ma un programma di riduzione fiscale non sarebbe credibile, sarebbe velleitario e irresponsabile, se non fosse accompagnato da una politica di drastica contrazione e razionalizzazione della spesa pubblica, nazionale e locale. Se vorrà essere della partita, la Lega dovrà rinunciare al conservatorismo intransigente che ha per tanto tempo coltivato.

**Fiat, 5 stabilimenti Iveco in Europa chiusi entro anno: 1.075 lavoratori a casa**

IL PIANO - «Saranno coinvolte 1.075 persone - ha confermato Altavilla - stiamo negoziando con i sindacati. L'obiettivo è chiudere entro l'anno». Si tratta di stabilimenti in Austria, Germania e Francia. Quattro chiusure (Weisweill, Gorlitz, Graz, Chambéry) riguarderanno il settore dell'antincendio, che verrà d'ora in poi concentrato a Ulm. Contemporaneamente sempre a Ulm sarà chiuso l'impianto che produceva i mezzi pesanti, che saranno ora concentrati a Madrid. Al contempo nel nuovo polo di Madrid dedicato ai mezzi pesanti sono previsti 1.200 posti di lavoro, di cui 500 entro il 2012. MARCHIONNE - A margine della presentazione del camion Iveco «Stralis» Sergio Marchionne ha commentato l'accordo di Bruxelles ottenuto dal premier Monti: «Scongiura un disastro che la gente ha assolutamente sottovalutato. Monti è stato veramente un grande, ha fatto un capolavoro che a livello internazionale non credo abbiamo mai avuto nessun altro capace di farlo». «Il problema c'era, era grande», ha aggiunto Marchionne secondo il quale è uno sbaglio parlare di sconfitti o vincitori. «Quell'accordo lì è stato fatto per il bene dell'Europa, non a favore di un Paese o di un altro - ha detto - Chi fa discorsi di campanilismo sbaglia alla grande, si vanno ad aizzare reazioni che è meglio evitare. Bisogna ringraziare tutti quelli che si sono rimboccati le maniche».

## **Treno guasto sotto il sole, malori tra i passeggeri** – Laura Guardini

MILANO - «Guardate che la bottiglia d'acqua di cui, secondo Mauro Moretti, tutti i viaggiatori devono essere muniti, non basta: ce ne vuole almeno una damigiana». Ha ancora la forza di fare dell'ironia, la viaggiatrice Grazia, di Novara, che alle 14.17 di ieri è salita a Rimini sul Frecciabianca 9818 partito da Lecce alle 8.13. Un viaggio davvero memorabile, con tanto di intervento non solo delle ambulanze ma anche dell'elicottero del 118. **Ore 15.13** Il treno parte da Bologna puntuale, come era arrivato, alla volta di Milano Centrale. Purtroppo, poco dopo, il sistema di climatizzazione smette di funzionare. Come in tutti i treni climatizzati i finestrini sono sigillati e ben presto la situazione si fa difficile; negli scompartimenti le temperature salgono rapidamente verso i 40 gradi. A bordo ci sono due medici che cominciano ad assistere come possono chi si sente male. **Ore 17** Siamo all'altezza di San Zenone al Lambro e si tira un sospiro di sollievo: ormai la Centrale di Milano è vicina. Invece il treno si blocca in mezzo alla campagna con una temperatura esterna intorno ai 38 gradi: dentro i vagoni chiusi la situazione è sempre più drammatica. «E meno male che tutti ormai viaggiano con qualcosa da bere». Perché ai passeggeri l'acqua è stata distribuita solo due ore dopo, alle 19 passate, quando il treno è finalmente arrivato a destinazione. **Ore 17.10** Il capotreno annuncia che il locomotore è guasto: bisogna aspettare che ne arrivi uno di quelli (pochi) di riserva. **Ore 17.45-18** arrivano le ambulanze e anche l'eliambulanza. A bordo treno ci sono persone che avevano richiesto l'ambulanza per l'arrivo in Centrale, ma non sono certo i soli ad aver bisogno di soccorso. I due medici-viaggiatori, infatti, ora affiancano i colleghi arrivati con le ambulanze. **Ore 18.15** finalmente si riparte per Rogoredo dove le ambulanze caricano i più gravi (in aperta campagna non era stato possibile che dare loro i primi soccorsi). **Ore 18.55** il treno parte per l'ultimo tratto, si arriva in Centrale qualche minuto dopo le 19. I passeggeri ricevono finalmente delle bottiglie d'acqua. Le relazioni esterne FS si limitano ad ammettere il guasto al locomotore e a dire che l'elicottero è stato inviato per le persone che avevano già chiesto di avere l'ambulanza a disposizione all'arrivo. Il biglietto per questo treno (tariffa base) costa 79,50 euro da Lecce e 32 da Bologna.

## **Imboscate, cecchini, armi e volontari. La strategie belliche degli oppositori ad**

**Assad** - Guido Olimpio

WASHINGTON - C'è un dato, per quanto empirico, che può aiutare a valutare le perdite tra i soldati di Assad. È il numero di funerali dei soldati celebrati con "scorta": nel mese di giugno la media è stata di 22 al giorno, il doppio rispetto a maggio. Per gli osservatori è la conferma che gli insorti sono diventati più temibili. Perché hanno migliorato il coordinamento e possiedono nuove armi, nonostante permangono profonde divisioni. Basti rammentare che ci sono 35 gruppi che usano lo stesso nome. Detto ciò, i ribelli hanno cercato di riorganizzare le proprie file affidandosi ad una serie di consigli militari locali - almeno 10 - che sono legati all'Esercito libero basato in Turchia. ASSISTENTI - Il rapporto non è esattamente gerarchico e le formazioni agiscono in modo autonomo. Ma rispetto a mesi fa è già un cambiamento: il merito va ascritto agli insorti e al possibile ruolo di 007 arabi (o occidentali) che fanno da "assistenti". La presenza sul territorio continua ad essere a macchia di leopardo. Nelle campagne è ovviamente più sensibile e vi sono zone dove i ribelli muovono con facilità. Ma nelle ultime settimane hanno colpito anche all'interno delle capitale, Damasco. Le armi della resistenza sono essenzialmente cinque: 1) Lanciarazzi tipo Rpg locali o forniti dagli alleati (sauditi, Qatar, Libia, Turchia). 2) Kalashnikov e Fal (di nuovo sauditi). 4) Bombe rudimentali, comprese quelle sparano dischi in rame auto-forgianti (gli effetti sono terribili sui blindati). 5) Mezzi improvvisati simili a quelli visti in Libia. TRAPPOLE DI FUOCO - Con gli esplosivi sono organizzate imboscate devastanti per le colonne governative: su Youtube è pieno di video. Oppure sono preparate autobombe usate come arieti per attaccare le basi. Una falange che ha aperto vuoti paurosi tra le file dei soldati. Specie quando blindati e veicoli si sono avventurati all'interno dei centri abitati. La loro superiorità è stata neutralizzata con trappole di fuoco preparate in modo accurato. Ogni palazzo può nascondere diversi militanti armati di Rpg. E una salva non lascia scampo al tank. CECCHINI - È in crescita il ricorso a cecchini. Frequenti poi gli assalti a basi isolate con manovre che coinvolgono formazioni non certo ridotte e richiedono una pianificazione. A questo fine è prezioso il materiale per le comunicazioni (radio, computer, satellitari) arrivato dall'Occidente. In misura minore, rispetto a quanto visto in Libia, sono apparsi "apparati" o armi auto-costruite. I ribelli hanno creato i loro blindati trasformando dei camion, hanno trasferito cannoncini dei blindati distrutti sui pick up e hanno riutilizzato mezzi strappati al nemico. In Siria però non ci sono le officine di Misurata e Bengasi. Tantomeno i grandi depositi di materiale bellico dai quali attingere. E dunque devono accontentarsi di quel poco che hanno. VOLONTARI STRANIERI - Importante è il supporto dei volontari stranieri. Difficile dire quanti siano. Si parla di una percentuale tra il 4 e il 7, che tradotta in numeri potrebbe arrivare ad oltre un migliaio. Altre stime aumentano la consistenza della "legione" e ritengono che siano il doppio o il triplo. Vengono da Libia, Tunisia (un gran numero),

Golfo, Iraq, Libano e anche dall'enclave spagnola in terra africana di Ceuta. I jihadisti si innestano nelle strutture create dai servizi segreti arabi che permettono il flusso di rifornimenti. Con alcuni "terminali": Durna (Damasco), Deraa (sud), Idlib (nord), Al Zabadany . È tra gli stranieri - ma non solo - che la componente qaedista della rivolta recluta alcuni dei kamikaze usati poi in attentati. La componente principale dell'opposizione ha preso le distanze da queste forme di lotta ma è fuor di dubbio che in Siria agiscono anche forze che hanno scelto il terrorismo.

## **Gli shebab somali imitano i Boko Haram nigeriani** – Massimo A. Alberizzi

NAIROBI – Nonostante Garissa sia piena di agenti del controspionaggio keniota, i due attacchi, simultanei e apparentemente coordinati, contro due chiese sono arrivati improvvisi alle 10.15, mentre i fedeli stavano seguendo la messa. Il più cruento ha colpito il tempio umile e semplice, una grande baracca di legno, della confessione dell'African Inland Church. Due terroristi si sono mescolati tra la folla e altri due hanno aspettato fuori. Quando, a metà della funzione, i primi hanno tirato fuori i loro fucili e cominciato a sparare, i secondi hanno ammazzato a sangue freddo due soldati che erano a guardia della chiesa e attaccato con le loro armi la folla in fuga. E' stata tirata anche una granata. Un massacro: 15 morti e decine di feriti. Nello stesso momento altri tre terroristi hanno attaccato armi in pugno la cattedrale cattolica di Garissa e lanciato una granata. Tre i feriti. Il racconto ufficiale degli attacchi viene fatto al telefono con il Corriere da uno dei capi della polizia di Garissa, Philip Ndolo. Ma il bilancio che lui fa delle vittime sembra errato per difetto. All'obitorio di Garissa, infatti, hanno contato 17 corpi, ma, assicura uno dei funzionari, "altri due li stiamo aspettando. Sono morti all'ospedale. Un terzo è stato trovato poco fuori una delle due chiese attaccate. Lo porteranno qui". Il conto arriva a venti. I medici dell'ospedale, invece, non sono sicuri sul numero dei feriti: "Una cinquantina, alcuni in gravi condizioni. Non sappiamo se riusciranno ad arrivare a domani", taglia corto l'interlocutore. Altri, con lesioni gravissime, sono stati ricoverati negli ospedali di Nairobi. Dall'invasione delle truppe keniate in Somalia, nell'ottobre scorso, gli attentati in Kenya si sono susseguiti. I primi, attacchi con granate contro night club, centri commerciali, stazioni degli autobus sembrano stati opera di singoli, probabilmente fanatici. Quello di ieri segna un salto di qualità, come se gli shebab – che tutti indicano come gli autori del massacro di Garissa - fossero andati a scuola dai loro colleghi di Boko Haram, quelli che quasi ogni domenica con fredda determinazione criminale compiono stragi nelle chiese nel nord della Nigeria. Garissa è una città di poco più di centomila abitanti ad est della capitale keniota e a meno di cento chilometri dal confine con la Somalia. La sua popolazione è prevalentemente di etnia somala. E' sede di un importante base militare da cui partono gli ordini e il supporto logistico per le truppe keniate che dall'ottobre scorso hanno invaso l'ex colonia italiana con il compito preciso di dare la caccia agli insorti islamici shebab. In città in questi mesi si sono succeduti piccoli attentati che hanno provocato morti e danni, il più grave il giorno di capodanno contro un bar: cinque morti e 21 feriti. Altre bombe sono state lanciate a Nairobi e a Mombasa. L'ultima nella città portuale il 24 giugno, tre morti e decine di feriti. Si sono anche moltiplicate le minacce degli shebab contro il Kenya. Obiettivi gli uffici governativi, i centri commerciali - e più in genere di ritrovo - e la ambasciate. Gli americani nei giorni scorsi avevano lanciato un avviso ai loro concittadini (ma valido per tutti: i terroristi non chiedono il passaporto prima di colpire): "Evitate di viaggiare e guardatevi le spalle". Tra l'altro venerdì scorso l'ambasciatore americano a Nairobi Kenya, Scott Gration, si è dimesso dall'incarico per divergenze con la Casa Bianca sui dossier Kenya e Somalia. Il giorno successivo, sabato, un gruppo di miliziani somali ha attaccato un convoglio di aiuti umanitari nel campo profughi di Dadaab - in territorio keniota a 60 chilometri da Garissa - dove sono ammassati oltre 400 mila somali - . Ammazzato l'autista, gli assalitori hanno rapito un norvegese, un canadese, un filippino, un pachistano e due kenioti. Hanno però mancato l'obiettivo più importante: la cattura del Segretario generale del Consiglio Norvegese per i Rifugiati, Elizabeth Rasmussen, che viaggiava nella carovana. Si è salvata miracolosamente. La paura serpeggia a Nairobi, per strada, nei supermercati e nei bar. Ci si attende quello che tutti chiamano il "Big Bang", un grande attentato contro un obiettivo vitale o simbolico, come promesso dagli shebab. Le misure di sicurezza in città sono state rafforzate, ma viene ricordato in continuazione il feroce attentato del 12 luglio del 2010 a Kampala, in Uganda. Durante la finale del campionato del mondo di calcio furono attaccati due locali zeppi di telespettatori: i morti furono un'ottantina, i feriti un centinaio. Puntuale dopo poche ore da Mogadiscio arrivò la rivendicazione degli islamici somali.

## **Una nuova generazione, e da domani si può ricominciare** - Mario Sconceri

Ci siamo fermati sull'ultima salita, ma è stata una bellissima corsa. La Spagna stavolta è stata migliore di noi. Per mezzora ha viaggiato come se avesse cominciato stasera il torneo. Noi eravamo pesanti, un po' sgonfi, abbiamo assistito ai due gol spagnoli in silenzio come si assiste ai trucchi di un grande prestigiatore. È stata un'Italia invecchiata, soffocata dagli uno-due degli avversari. Quasi tutto ha deciso il gol dopo meno di un quarto d'ora. Se gli spagnoli segnano, vincono. Il loro problema è il gol. Se lo risolvono, diventa faticosissimo rincorrerli. È mancato Balotelli, presente in partita, ma mai pericoloso. È mancato Pirlo, rincorso da Fabregas da area ad area. È stato sonnolento Marchisio, è stato quasi immobile De Rossi. Come se tutta la fatica del torneo si fosse data appuntamento di colpo sulle spalle degli azzurri. La Spagna ha cavalcato quasi con arroganza, come avesse voglia di ribadire una differenza che era stata troppo messa in dubbio. Si può discutere sui perché della pesantezza che ci ha prostrati fin dall'inizio. Mi è sembrata più mentale che fisica. La Spagna aveva fatto i supplementari appena mercoledì scorso, noi una settimana fa. In realtà la Spagna è il peggiore avversario appena sale la stanchezza perché fa correre il pallone, sono esatti nei lanci, nei passaggi. Hai sempre l'impressione di essere condannato a inseguire qualcosa, l'uomo o il pallone. C'è stata anche un po' di sfortuna. Di Natale ha avuto due occasioni importanti all'inizio del secondo tempo. Non sarebbe stato scandaloso riaprire la partita. C'è stato l'infortunio subito a Chiellini da cui è nato anche il gol primo gol spagnolo. C'è stato quello di Motta che ha lasciato la squadra in dieci. Forse avevamo chiesto troppo noi, c'eravamo illusi che fosse la noia l'ultima compagna di viaggio spagnola. Siamo stati invece dominati, con avversari che sbagliavano pochissimi appoggi e avevano più energia. Il mondo resta dunque stabile, la grande novità italiana dei tre registi e del palleggio verticale non ha avuto la forza di diventare religione. Ha dato però abbastanza per poter

continuare la sua strada di piccola eresia. Credo sarà un modello molto seguito soprattutto nel calcio delle nazionali dove spesso convivono più specialisti che giocatori di ogni ruolo. Reggerà anche questa Italia che ha 28 anni di media e una nuova generazione che già sta aspettando. Si è insomma chiusa una parentesi, molto dolorosa, ma solo una parentesi. Arriverà certamente anche la tentazione di mettere questa spedizione insieme a tutte le altre grandi sconfitte. Mai una finale aveva avuto un risultato così netto, così acrobatico. Se riusciremo però a cancellare tutto il buono che abbiamo fatto, tutta la mobilitazione di gente e di amore che questa squadra ha costruito, sarebbe giusto non parlare più, saremmo dei quaquaraquà del calcio diplomati e inascoltabili. Pensiamo semmai che due anni fa siamo arrivati ultimi nei Mondiali e adesso abbiamo di nuovo una squadra. Pirlo, Cassano, Balotelli, Montolivo, escono con una cifra internazionale diversa. Pensiamo che domani comunque si ricomincia, che Verratti, Destro, Insigne sono lì ad aspettare. Pensiamo che è stato un bellissimo mese di calcio. Grazie sinceramente a tutti.

*La Stampa – 2.7.12*

## **Spending review, il governo cerca fondi anche per esodati e terremotati**

Paolo Baroni

ROMA - Giorni di trattative e di mediazioni sulla spending review. All'interno del governo, con le parti sociali, e coi partiti della strana maggioranza che ieri sono tornati di nuovo ad incalzare Monti. Sia Pd che Pdl chiedono di essere consultati. La road map del presidente del consiglio, dopo la toccata e fuga a Kiev di ieri, riparte oggi con un vertice informale tra i ministri più direttamente interessati dalle misure di risparmio messo a punto dal commissario Bondi, ovvero il viceministro dell'Economia Grilli ed i ministri Giarda e Patroni Griffi. Domani poi tocca alle parti sociali e agli enti locali: da entrambi i fronti in questi giorni sono partiti degli altolà all'indirizzo del governo. Cgil, Cisl, Uil e Ugl sono decise a contrastare nuovi interventi sugli statali posto che si parla di 10 mila esuberi, della possibilità di ricorrere alla mobilità e a pensionamenti anticipati, del taglio dei ticket restaurant a 7 euro o forse anche meno e della possibilità di rinviare il pagamento della prossima tredicesima. Regioni e Province frenano a loro volta sui tagli che potrebbero interessarle e che si annunciano altrettanto drastici. A complicare il tutto non mancano alcune difficoltà all'interno del governo, in particolare sul fronte della Sanità. Il ministro Balduzzi ha già messo in conto per quest'anno un miliardo di risparmi, ma Giarda, Bondi spingono per avere di più. Anche il ministro della Difesa Di Paola non sarebbe contento di dover aumentare il contributo alla spending review. Troppi ostacoli, troppi nodi da sciogliere per immaginare che possa essere rispettato il calendario originario che prevedeva già per domani pomeriggio il varo delle misure di risparmio che oscillano ancora, a seconda di come verrà composto il menù, da un minimo di 5 ad un massimo di 8-10 miliardi di euro di qui alla fine dell'anno. L'obiettivo di fondo resta sempre quello di evitare l'aumento di due punti di Iva previsto per ottobre e di recuperare nuove risorse utili per finanziare gli interventi per il terremoto e rimettere mano a riforma del lavoro e caso esodati. Anche l'agenda del governo, del resto non aiuta. Perché mercoledì alla Camera di discutono le mozioni di sfiducia di Idv e Lega al ministro del Lavoro Fornero, finita sul banco degli imputati per la vicenda degli esodati, e nello stesso giorno è previsto un vertice bilaterale Italia-Germania che riporterà a Roma Angela Merkel. Poi, sempre alla Camera, inizierà il lavoro sul decreto sviluppo all'interno del quale Monti si è impegnato ad inserire le modifiche al ddl lavoro e nuove misure per gli esodati, come promesso ai partiti di maggioranza in cambio dell'ultimo voto di fiducia. Inevitabile, dunque, il rinvio. Probabilmente a fine settimana, ma non è escluso nemmeno se questo consentirà a Monti di trovare la quadra all'interno del governo e dialogare con più serenità con le parti sociali. Possibile anche un interventi in due tempi: prima il pacchetto di risparmi su spese, acquisti e forniture di Monti e più in là un altro round i tagli a ministeri ed altri reparti. Il segretario della Cisl Bonanni, che venerdì aveva minacciato «mobilitazioni a tappeto» in difesa degli statali, ieri ha detto di voler collaborare col governo «alla condizione che sia tutto trasparente e che ci sai davvero l'occasione per dimagrire le troppe istituzioni e le troppe amministrazioni che fanno il bel pasto della politica». Idem i politici. «Un nuovo testo? Vorremmo saperne di più» ha dichiarato ieri il capogruppo Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto mettendo subito in chiaro che se il governo non ha intenzione di informare i gruppi parlamentari di maggioranza si scordasse fin da ora di pensare ad un'altra fiducia. «Pronto a costruire» anche il Pd, dice il segretario Bersani «assolutamente determinato ad evitare l'aumento dell'Iva». «Ma c'è modo e modo di farlo» aggiunge, e soprattutto chiede che se ne discuta anche con lui.

## **Il dinosauro è ancora lì – Hugo Dixon**

Cuando despertó, el dinosaurio todavía estaba allí. «Quando mi sono svegliato, il dinosauro era ancora lì». Questo racconto estremamente corto dello scrittore guatemalteco Augusto Monterroso riassume molto bene lo stato attuale della crisi europea. Il vertice della settimana scorsa ha fatto passi importanti per fermare il panico incombente. Ma le grandi economie dell'Italia e della Spagna si stanno ridimensionando e non esiste una visione condivisa e a lungo termine del futuro dell'eurozona. In altre parole, la crisi è ancora lì. Le decisioni prese al vertice non sono da sottovalutare. L'accordo che permette al Fondo salva Stati di potere, in futuro, ricapitalizzare le banche direttamente e non attraverso gli Stati nazionali dovrebbe contribuire a rompere il vincolo che lega debitori nei guai con i governi nei guai. E' un'iniezione salvifica sia per la Spagna che per l'Irlanda. Nel frattempo, aprire il Fondo salva Stati per stabilizzare il mercato del debito sovrano può bloccare la crescita dei rendimenti di Roma e Madrid a livelli insostenibili. E se nel frattempo ritorna la fiducia, la Spagna e l'Italia possono evitare di dover richiedere un salvataggio completo, o di ristrutturare i loro debiti. Mentre l'Irlanda, già inserita in un programma di salvataggio a titolo pieno, potrebbe uscirne e trovare di nuovo finanziamenti sui mercati. La prima reazione dei mercati, venerdì, è stata positiva. I rendimenti dei titoli spagnoli a 10 anni sono scesi dal 6,9% al 6,3%, quelli italiani dal 6,2% al 5,8%, gli irlandesi dal 7,1% al 6,4%. Ma restano cifre troppo alte. E, con l'eccezione dell'Irlanda, i movimenti dei mercati di venerdì non hanno fatto altro che riportare i prezzi ai livelli di maggio. Inoltre, man mano che vengono fuori i dettagli dell'accordo raggiunto, parte dell'euforia dei mercati rischia di evaporare. Dopo tutto, la Germania, che fa il gioco nell'eurozona, non ha firmato un

assegno in bianco. Prendiamo il piano di ricapitalizzazione delle banche. Madrid prevede di iniettare nelle sue banche fino a 100 miliardi di euro, Dublino ha già dato 64 milioni di euro ai suoi creditori. La vera questione è se l'eurozona li rimborserà per l'intero ammontare degli investimenti, considerato che le quote delle banche non valgono tanto. Ciò appare improbabile. Ma se non venisse pagata l'intera somma, il sollievo dal fardello del debito per Spagna e Irlanda potrebbe risultare inferiore a quanto sperato. Oppure guardiamo al meccanismo della stabilizzazione dei mercati. Le risorse del Fondo salva Stati sono limitate, e potrebbe non riuscire a contenere a lungo i costi del prestito italiano e spagnolo. Inoltre, per poter accedere a questo meccanismo, un Paese deve firmare un memorandum di intesa con gli impegni per riformare la propria economia. Significa che lo schema comunque comporterà l'assumersi un pregiudizio, il che probabilmente spiega perché Roma e Madrid non sono corse a firmarlo. Ribadire che la Germania di Angela Merkel non ha firmato un assegno in bianco non significa mettere in dubbio il compromesso raggiunto al vertice. E' essenziale che l'italiano Mario Monti e lo spagnolo Mariano Rajoy prendano ulteriori misure per rendere più competitivi i loro Paesi. Entrambi i primi ministri negli ultimi mesi hanno perso dinamicità e devono imbarcarsi in una seconda ondata di riforme. Se gli si dà soldi in cambio di nulla, non si sentiranno sotto pressione per agire. L'incertezza che permane riguardo al funzionamento dei salvataggi bancari e della stabilizzazione dei mercati significa però che il vertice non ha prodotto un pacchetto di soluzioni chiare. E cercare ulteriori rimedi significa rischiare ulteriori problemi che innervosiscono gli investitori. Nel frattempo, le economie italiana e spagnola continuano a ridursi. Questo significa che non riusciranno a raggiungere gli obiettivi di riduzione del deficit che si sono poste, e il loro debito e la disoccupazione continueranno a salire. Per dirla tutta, il vertice europeo ha prodotto un patto per la crescita da 120 miliardi di euro. Ma non è detto che riuscirà a spostare l'ago della bilancia. Bisogna fare altro per rilanciare la crescita. La soluzione più ovvia sarebbe una politica monetaria ancora più lasca della Bce. La recessione comporta anche conseguenze politiche, soprattutto in Italia, dove al più tardi in primavera del 2013 si andrà alle urne. Sia Beppe Grillo, un comico il cui movimento populista Cinque Stelle dal nulla ha raggiunto il 20% dei sondaggi in pochi mesi, sia l'ex premier Silvio Berlusconi giocano la carta euroscettica. In queste circostanze il governo tecnico di Monti faticherà a raccogliere sostegno politico per nuove riforme. Gli investitori e i partner europei dell'Italia, a loro volta, avranno paura di quello che verrà dopo. I leader dell'eurozona si sono anche accordati in linea di principio su un primo passo verso una visione più a lungo termine del futuro della regione: la creazione di un singolo supervisore bancario che «comprenda la Bce». Se potrà fare piazza pulita dei problemi in larghe fette del sistema bancario europeo non potrà che essere positivo. Ma alcuni Paesi non vorranno cedere il controllo sulle loro banche a un'autorità centralizzata e quindi resta la possibilità dell'emersione di nuovi problemi. Se la questione del supervisore bancario unico sarà probabilmente argomento di future discussioni, è logico aspettarsi divergenze ancora maggiori sull'ipotesi di un'unione politica e fiscale completa. Alcuni Paesi, come la Germania, vogliono più decisioni in comune, altri, comprensibilmente, temono di perdere la sovranità. Diversi Paesi più deboli vorrebbero mettere insieme i loro debiti, un'idea respinta giustamente dalla Merkel. Il popolo europeo non è pronto per un'unione politica completa. E quindi la soluzione migliore sarebbe mantenere la perdita di sovranità e la condivisione del debito al minimo. Ma il vertice ha evitato di discutere questi grandi temi. Il dinosauro è meno spaventoso di qualche settimana fa. Ma è ancora lì.

## Da Facebook alla "Russia offline". La protesta riparte dalla provincia

Lucia Sgueglia

SMOLENSK - La stagione delle *dacie*, quando tutti fuggono in campagna stirando il weekend al massimo, è aperta. Di tanto in tanto i leader dell'opposizione fanno capolino al Comitato Investigativo, dove sono sotto inchiesta per «disordini di massa». Ma le proteste sono sospese per ferie: la prossima manifestazione sarà a metà settembre. E allora si va fuori Mosca, a Smolensk, 400 km a SudOvest, nella provincia russa grande tallone d'Achille dei contestatori, la «Russia offline» dove le proteste non fanno breccia e il controllo è maggiore. Qui Taisia Osipova, 27 anni, diabetica e mamma di una bimba di 6 anni, attivista del movimento d'opposizione Altra Russia, è in carcere da 18 mesi e rischia 10 anni per «spaccio di droga». Un processo politico, secondo alcuni, ha suscitato dubbi persino nell'ex presidente Medvedev che l'ha fatto riaprire. Taisia è paffuta, non è bella né trendy come le punk dissidenti Pussy Riot, beniamine dei media occidentali. «Dicono che se in aula non ci sarà nessuno, la sentenza sarà molto dura. Io ho la macchina, la prossima udienza è mercoledì, chi vuole venire?», lancia l'appello su Facebook Tamara Eidelman, 53 anni, insegnante di storia al liceo statale N° 1567 sulla prospettiva Kutuzovskiy, uno dei migliori della capitale. Tamara fa parte dell'élite intellettuale che nei mesi scorsi è scesa in piazza, ma non riesce a farsi vedere in tv né sui giornali. Ha avuto una medaglia al merito da Putin, ma si è iscritta alla «Macchina Buona della Propaganda», il sito del blogger Alexey Navalny per reclutare attivisti pronti a diffondere il verbo dissidente nella Russia profonda, una sorta di moderno agitprop. Alla spedizione si uniscono Ulia e Ola, entrambe 23 anni, appena laureate, una in teatro, l'altra in belle arti, attive nella recente «Occupy» moscovita. La vecchia Volkswagen della «Prof» si inoltra tra boschi di conifere e campi di lavanda, un rettilineo che arriva dritto al confine con la Bielorussia di Lukashenko, l'ultima dittatura d'Europa. Si punta verso Smolensk, chiese con cupole a cipolla e palazzi dell'epoca zarista sul Dniepr, ci passarono le truppe di Napoleone e Hitler. Non è una città povera: vive di transito (colonne di Tir interminabili, e forse contrabbando), e taglio dei diamanti. Ma i marciapiedi sono in stato disastroso. Il nastro bianco dell'opposizione, che Tamara ha annodato sulla borsa, qui è una rarità. Pochi hanno sentito parlare del caso Osipova, ma Alex, proprietario dell'ostello nello scantinato dietro la piazza col busto di Marx, lo conosce e dice «Sono con voi». Da Mosca arrivano in treno altri tre attivisti. Non è la loro prima missione fuori: hanno raggiunto Yaroslavl, a Nord, per il monitoraggio del voto che ha aiutato la vittoria dell'opposizione, e ad Astrakhan, sul Caspio, dove il candidato sindaco sconfitto aveva lanciato uno sciopero della fame per protesta contro i brogli. «C'era un clima ostile, la polizia ci seguiva in strada, ma è venuta un sacco di gente, coi nastri bianchi – racconta Tamara. – Ho capito che non è vero che la provincia è tutta per Putin. Dobbiamo informare, convincere». Il gruppetto critica la linea dei «capi»: le manifestazioni in piazza non bastano più, bisogna trovare nuovi e diversi tipi di protesta. «Scrivere volantini "Putin ladro" è stupido e serve a poco – dice Ulia –

scriviamo cosa ha rubato, quando e dove, punto per punto. Dobbiamo parlare di asili, scuole, contattare le università, parliamo di problemi sociali». Pensano a creare database per ogni città, «per aggiungere temi locali». Tamara infila ogni mattina un pacco di volantini antiPutin nell'ascensore del suo condominio: «Ma dopo 10 minuti spariscono, è una lotta quotidiana». Però ha fiducia: «Le nuove generazioni sono completamente diverse da noi, non hanno mai vissuto nell'Urss e hanno teste libere. Possono cambiare le cose». Ola non ha detto ai genitori del suo viaggio. Il padre è un ex deputato, pentito, del partito putiniano Russia Unita: «Per lui le manifestazioni non servono a nulla, dice che è impossibile cambiare la Russia». La «Prof» scherza: «Magari finirà come in "Mississippi Burning", gli attivisti che spariscono per strada, o vengono ammazzati». L'udienza si svolge a casa di Osipova: ispezione con incidente probatorio. Il nuovo processo è stato rinviato cinque volte, i testimoni non si sono presentati. Osipova è nella lista dei prigionieri politici dell'opposizione, un ricorso è approdato a Strasburgo. La casa è una villetta in mattoni nel silenzio della campagna, un gruppo di poliziotti viene incontro su per il sentiero: «Abbiamo avuto ordine di non farvi avvicinare». Ulia cita pronta la legge: «Abbiamo il diritto di filmarvi, siete nell'esercizio delle vostre funzioni». Tamara si siede su un masso, tra il cinguettio degli uccelli, e attacca la sua lezione su «Resistenza pacifica da Socrate a Martin Luther King», che aveva già tenuto agli Occupy di Mosca. «C'era una volta un uomo, viveva in Sud Africa, si chiamava Nelson Mandela...», poi Ghandi e Thoureau. Gli uomini in divisa voltano le spalle, guardando altrove. Ma un paio ascoltano attenti la «professoressa emerita» venuta da Mosca a difendere qualcuno che nemmeno conosce.

## **La verità sul Randa** – Louise Mushikiwabo\*

I disordini in corso tra fazioni militari rivali nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo (Rdc) hanno innescato un prevedibile fuoco di fila di allusioni, fughe di notizie pilotate e complete bugie riguardo il ruolo del Rwanda. E' iniziato con un reportage della Bbc su un presunto rapporto delle Nazioni Unite che si diceva provasse il coinvolgimento del Rwanda, ma non c'era nulla di vero (come la fonte della fuga di notizie ha ammesso pochi giorni dopo). Come a un segnale, questo è stato seguito da Human Rights Watch, che ha prodotto una serie ancor meno credibile di accuse - compresa la risibile notizia che un ribelle congolese fosse stato visto da un numero imprecisato di testimoni anonimi in un bar sul lato del confine rwandese. Così come per il rapporto delle Nazioni Unite, non c'era uno straccio di prova materiale per dimostrare la cospirazione rwandese - basata su null'altro che testimonianze anonime - ma ha avuto lo stesso una buona copertura mediatica. Infine, il governo della Rdc ha aggiunto la sua voce, ma ancora una volta non è riuscito a portare alcuna prova al di là di sentito dire. Purtroppo, questo è un copione ben collaudata nella regione ogni volta che i disordini interni nella Rdc rischiano di andare fuori controllo. La Rdc deve aver saputo che tali voci artefatte avrebbero raggiunto un pubblico che era già stato riscaldato dai falsi rapporti delle Nazioni Unite e di Human Rights Watch. Il desiderio in alcuni ambienti di promulgare una narrazione della guerra supera senza colpo ferire l'obbligo di darle una credibilità. Oltre a doversi difendere da questa ultima tornata di voci esasperanti, il Rwanda è coinvolto nella crisi della Rdc in un altro modo assai concreto. Secondo le ultime stime, più di 12.850 cittadini congolese hanno attraversato il confine con il Rwanda in seguito al recente scoppio di ostilità. La situazione dei rifugiati, pur tesa e difficile, rimane gestibile grazie alla collaborazione tra la Commissione delle Nazioni Unite per i rifugiati e il governo del Rwanda, insieme al Programma Alimentare Mondiale, all'Organizzazione Mondiale della Sanità, e altri partner. Nel frattempo, molti altri congolese si sono spostati in altri paesi vicini e all'interno dei confini della Rdc, in fuga dal fin troppo familiare esplodere del conflitto. Troppi osservatori hanno del tutto dimenticato il ruolo centrale delle Forze Democratiche per la Liberazione del Rwanda (Fdlr) nel fomentare la pressoché costante crisi nella regione fin dalla fuga nella Rdc dal Rwanda dopo il genocidio del 1994, durante il quale i suoi membri uccisero oltre un milione di persone di etnia Tutsi. E' stato ampiamente riportato, anche da parte dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, che le Fdlr stanno brutalmente approfittando dei disordini in corso. Le denunce di stupri di massa, saccheggi e massacri nella Rdc per mano di questi genocidari impenitenti echeggiano con agghiacciante familiarità in tutta la regione. Purtroppo questi orrori del tutto reali a malapena trovano menzione nella recente copertura mediatica, che si è concentrata invece sulle false accuse contro il Rwanda. E Human Rights Watch non è il solo a ignorare le Fdlr, la cui fuga nella Rdc fu quasi agevolata dalla comunità internazionale nel 1994, e che non hanno mai rinunciato a finire ciò che hanno cominciato. Nel suo desiderio di offrire scalpi di alto profilo a L'Aia, la Missione di stabilizzazione dell'Onu nella Rdc (Monusco) ha perso di vista il suo scopo originale, che era quello di disinnescare la minaccia delle Fdlr. Come l'International Crisis Group ha recentemente osservato, è in gioco la credibilità della missione delle Nazioni Unite, il cui mandato è attualmente sotto esame da parte del Consiglio di Sicurezza. Ben lungi dal garantire la sicurezza, molti nella regione pensano che Monusco si sia rivelata un'influenza destabilizzante - un colosso burocratico concentrato sulla propria sopravvivenza e istituzionalmente motivato a trarre profitto dall'instabilità. Stando così le cose non può svolgere un ruolo costruttivo nella costruzione di una pace e di una prosperità durature. Il Rwanda non svolge alcun ruolo nelle controversie interne all'esercito congolese. Nella situazione attuale il governo del Rwanda concentrerà i suoi sforzi sull'accoglienza di quanti cercano rifugio nel nostro paese e prenderà le misure necessarie per facilitare il loro ritorno a casa in sicurezza quando sarà il momento. I cittadini del Rwanda e della Rdc hanno sofferto abbastanza a lungo per il conflitto. E' tempo di raccogliere i frutti di una pace sostenibile: l'espansione delle relazioni transfrontaliere e del commercio, le infrastrutture condivise e una maggiore integrazione economica. Questo è il percorso che abbiamo perseguito dal 2009 - e la gente su entrambi i lati della frontiera ci chiede di non allontanarcene.

*\*ministro del Rwanda per gli Affari esteri e la cooperazione*

## **Kenya, sangue nelle chiese** – Domenico Quirico

La domenica: il giorno del martirio. Bisogna apprestare il proprio coraggio, oggi come in lontani tempi ignobili e vili, per sillabare un Credo, per inginocchiarsi alla nudità della Croce. Il terrore è un frutto di stagione per i cristiani d'Africa, in questa estate del 2012. Lo ha ricordato il portavoce vaticano padre Lombardi: «L'attacco ai cristiani nei luoghi di culto

è diventato un metodo considerato come particolarmente efficace per moltiplicare l'odio e la paura». Ieri a Garissa, in Kenia, gli assassini, il volto coperto da cappucci, hanno atteso che la messa fosse al culmine in due chiese, tra cui la cattedrale, per lanciare granate sui fedeli in preghiera. Quaranta feriti di cui una decina in stato grave. Nessun firma, nessuna rivendicazione. Non è neppure necessario per decifrare la mano omicida: a colpire sono stati gli Shebaab, i fondamentalisti somali, esorbitanti ed indefessi annunciatori dello sfacelo universale in nome di un altro dio, il loro, feroce e cieco. Ma attenzione: non è una crociata, è semmai una vendetta. Perché i somali vogliono punire il Kenya, i cui soldati dall'ottobre dello scorso anno hanno invaso il sud della Somalia. Un'aggressione per i miliziani del più pestifero fondamentalismo africano, impegnati in una guerra senza quartiere per conquistare, per la seconda volta, la capitale e trasformare la Somalia in uno stato taleban. L'episodio di ieri a Garissa è solo l'ultimo anello di questa catena sanguinaria, gli shebaab hanno colpito anche la capitale Nairobi e la grande città costiera di Mombasa. I servizi americani avevano appena lanciato una allerta per quello che ritenevano un minaccia «imminente» di attentato proprio in questa città turistica e avevano fatto allontanare tutto il personale amministrativo. All'inizio di giugno le truppe keniane sono state integrate nel contingente della Unione Africana formato da undicimila uomini che costituisce il più fastidioso impiccio per gli Shebaab decisi a decapitare l'odiato governo provvisorio di transizione sostenuto dagli occidentali. L'armata keniana vuole creare una striscia di sicurezza contro quelle che definisce infiltrazioni terroristiche nel paese. Il confine in realtà è abitato da genti di razza somala che costituiscono da sempre un problema di sicurezza per i kenioti. Inoltre molti sospettano dietro la lotta al terrorismo mire annessionistiche su una parte del territorio di confine. Non si conosce il numero esatto di soldati entrati in Somalia, si parla di 4 - 5000 uomini. La avanzata dapprima rapida ha incontrato poi gravi difficoltà per la stagione delle piogge che ha reso le piste impraticabili e per la tenace tattica di guerriglia applicata dai somali. I kenioti, comunque, hanno appena conquistato Afmadow, chiave della strada che porta al grande bastione Shebaab di Chisimaio. Si parla di un attacco alla città entro agosto. Per gli Shebaab, sul piano militare, è un momento difficile anche se controllano ancora ampie zone del centro e del sud del paese. Le loro strutture di comando sono state gravemente intaccate sotto la tenaglia dei keniani, da sud, e degli etiopici che hanno riattraversato il confine dall'Ogaden a nord. Per questo hanno deciso di aumentare la pressione terroristica: per convincere i keniani che il prezzo da pagare per mettere il naso nel groviglio somalo può essere molto elevato. E' la tattica che ha pagato con l'Etiopia, costretta a ripiegare dopo due anni da quello che stava diventando una tomba infernale per i suoi soldati.

## **Alla Casa Bianca stipendi bassi e molto stress** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Lavorare alla Casa Bianca non significa esattamente navigare nell'oro. Anzi, se si mettono insieme le ore passate in ufficio, le responsabilità e lo stress, si tratta di uno dei posti peggio pagati degli Stati Uniti. Certamente non paragonabile alle cifre che girano nei piani alti delle aziende private. Basta dare un'occhiata alla lista degli stipendi del 2011 per scoprire che nessuno, a parte il presidente, prende più di 172.200 dollari lordi all'anno, e molti devono accontentarsi di 41-42.000 dollari. Barack Obama guadagna 400.000 dollari di salario, ma anche questa è un'inezia, se paragonata ai milioni che entrano nelle tasche dei chief executive officer di banche e compagnie varie. I numeri sono trasparenti, perché dal 1995 la Casa Bianca è obbligata ad inviare ogni anno un rapporto al Congresso, in cui dettaglia l'elenco dei suoi dipendenti, il titolo e il salario. L'amministrazione Obama poi pubblica questo documento sul sito Internet, in modo che ogni cittadino possa vederlo. In totale, l'istituzione più potente al mondo ha 468 dipendenti, in leggero aumento rispetto ai 454 del 2011. Di questi, 68 hanno il titolo di «special assistant to the president», cioè assistenti speciali del capo della Casa Bianca, 22 sono assistenti e 24 vice assistenti. Lo stipendio di Obama non è incluso nell'elenco, ma lui pubblica ogni anno la sua dichiarazione dei redditi, e quindi è noto che l'anno scorso ha guadagnato 789.000 dollari, su cui ha pagato un'aliquota fiscale di circa il 20,5%. Questa somma era composta dai 400.000 dollari annuali che percepisce di stipendio per guidare l'unica superpotenza del mondo, e dai diritti che ancora riceve per le vendite dei suoi libri. Un calo netto di circa un milione di dollari, rispetto al reddito denunciato l'anno prima. Lo stipendio massimo per i collaboratori del presidente è 172.200 dollari, ossia poco più di 14.000 dollari lordi al mese. Lo prendono solo una ventina di persone, tra cui il capo dello staff della Casa Bianca Jacob Lew, il consigliere per la Sicurezza nazionale Tom Donilon, quello politico David Plouffe, quello economico Gene Sperling, quello per il terrorismo John Brennan, la consigliera Valerie Jarrett, il portavoce Jay Carney, il capo degli scrittori dei discorsi presidenziali Jonathan Faverau, e altri personaggi chiave come Alyssa Mastromonaco, Michael Froman e Peter Rouse. Si tratta di gente che ha gestito operazioni come il raid contro Osama bin Laden, la riforma sanitaria, o il pacchetto di interventi per evitare il collasso dell'economia e delle banche. Tommy Vietor, il potente portavoce del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, che in pratica è la voce pubblica della Casa Bianca per la politica estera, si ferma a 105.000 dollari all'anno. La segretaria personale del presidente, Anita Decker Breckenridge, prende 95.000 dollari. In fondo alla lista ci sono tre persone, Michael McSwain, Ezra Mechaber e Sarah Sullivan, che guadagnano solo 41.000 dollari all'anno, il salario più basso della Casa Bianca, ma sono parecchi anche quelli che si fermano poco sopra, a 42.000 dollari. C'è una ragione etica, e una questione di opportunità pubblica, che spingono la Casa Bianca a tenere bassi e noti gli stipendi dei suoi dipendenti. E si capisce il motivo per cui molti di loro, ad un certo punto della carriera, decidono che è venuto il momento di «dedicare più tempo alla famiglia». Una volta conclusa questa esperienza, del resto, non hanno problemi a trovare posti meglio pagati nel settore privato, e rifarsi degli anni «perduti» a Washington.

## **Nazionale, una sconfitta con dignità. Ma adesso rilanciamo questo sogno**

Gianni Riotta

Ci hanno spiegato tutto, per giorni, quelli che Francesco Guccini irrideva come i «Critici... personaggi austeri... militanti severi...» nella sua ballata «Avvelenata». Ci hanno illustrato, sussiegosi, che battere la Germania non vuol mica dire eh?, uguagliare l'indice di produttività di quel paese e che prevalere sulla Spagna non cancella 1900 miliardi di debito

pubblico. Che scherzare sulle imprese di Super Mario Balotelli in parallelo alla performance su Super Mario Monti con la cancelliera Merkel non è serio, no! Se sui computer gira il montaggio della chioma Mohawk di Balotelli sul profilo bocconiano del premier Monti, non è uno scherzo innocente, è pericoloso sottovalutare l'emergenza economica. Ci sono poi i faziosi, i soliti «antitaliani» d'accatto, dispeptici guru populistici che hanno proclamato sui loro fogli e i loro siti di tifare con livore contro la Nazionale, «Se no si insabbiano le inchieste sul calcio», corroborati perfino da un magistrato, e il solo commento che ci verrebbe è una faccina di malinconia di quelle usate negli sms dei ragazzi, Vostro Onore. I gufi – «corvacci» li chiamava il Manzoni - hanno avuto di che gioire ieri quando la Spagna ha matato l'Italia con eleganza da toreador. Sappiano però, con i loro giornali e i loro siti: questo spirito negativo non ci paralizzierà, né dentro, né fuori dai campi di gioco. Non fermerà noi, gli altri, italiani normali, dal presidente Giorgio Napolitano ai ragazzi nelle piazze con gli storici monumenti, occhi ai maxischermi, bandiere in alto anche alla fine. Noi che sappiamo benissimo che la vittoria sonante della Spagna non semplifica la vita né alle Cajas, le banche iberiche in difficoltà, come un nostro successo non avrebbe salvato le Pmi a corto di liquidità. I premier Rajoy e Monti, alleati a Bruxelles giovedì e avversari a Kiev ieri non si scambieranno la camicia né litigheranno per il risultato netto della finale. Scherzare sull'ultimo penalty all'Inghilterra di Alino Diamanti, il più casual, playboy, con un ricciolo dreadlock da rasta, dei campioni, non farà di Piazza Affari a Milano la City di Londra. Gli inglesi ci invidiano la manifattura, elogiata sul Financial Times dal maestro Martin Wolf, noi invidiamo la globalità anglosassone: sfotterci sul calcio rende più amici, non meno. Il New York Times ha fatto di Balotelli l'icona di una nuova Italia, bizzarra e tenace, la stampa tedesca populista ha digrignato i denti, quella autorevole ci ha reso l'onore delle armi. Rimasti in dieci, sotto di due gol contro i campioni d'Europa e del mondo, abbiamo sofferto con dignità, da italiani, da sportivi. Spiace – davvero! -. per i critici, i personaggi austeri, i militanti severi, Savonarola stentorei col pulpito in Autogrill. Perché i milioni di italiani che hanno acceso i televisori per le telecronache della vecchia, cara, Mamma Rai, dai salotti Vip alle periferie, dalle tendopoli dell'Emilia seguite a viste dal bravo governatore Errani, ai link via satellite e streaming web di emigranti, fuori sede, studenti e lavoratori in ogni paese del mondo, sanno benissimo quel che i critici, i personaggi austeri e i militanti severi pretendono arroganti di insegnarci. Hanno sperato in una vittoria, sanno che un secondo posto all'Europeo è risultato formidabile. L'Italia riparte se lavora e produce meglio, compatta comenei giorni del pressing di Monti, se le riforme che abbiamo lanciato nel 2012 vanno avanti come un lancio di Pirlo, se i partiti, prima e dopo le elezioni del 2013, mostrano l'unità di tempo luogo e azione della difesa azzurra in semifinale. Il calcio è solo metafora della vita, non è la vita tutta, dice Arrigo Sacchi «la cosa più importante delle cose non importanti». Abbiamo sognato, oggi torniamo a lavorare: noi. Nell'estate 2012, in tutta Italia, la Nazionale è diventata una parabola, una favola e poco importa il lieto fine mancato. In un anno difficile, tanti di noi hanno cercato nei guizzi di Cassano, negli occhi sgranati di Buffon, nella barba fulva di De Rossi, nel naso gibboso di Chiellini un presagio allegro. Se ce la fa la banda di matti di Cesare Prandelli, perché non io, la mia famiglia, il mio paese? Oggetto dello scherno insolente degli stessi critici, personaggi austeri e militanti severi, il presidente Napolitano ha compiuto 87 anni proprio nei giorni caldi dell'Europeo. Era andato a vedere l'esordio degli azzurri, dopo la débâcle in amichevole per 3 a 0 contro la Russia. Aveva abbracciato Buffon, e ha scritto prima della finale una bella lettera a Prandelli, invitando lui e la squadra per oggi al Quirinale, come fece Sandro Pertini con i campioni mondiali 1982: «Caro Prandelli... quello che ho trovato molto bello in tutte le vostre prestazioni agli Europei è stato l'affiatamento tra "vecchi e nuovi", lo spirito di squadra, la comune determinazione e generosità. Impossibile fare graduatorie: non c'è stato nessuno che non abbia condiviso l'impegno e lo sforzo, che non abbia dato il meglio di sé. E aver creato quel clima, aver saldato quella compagine è stato atto meritorio. Ho... molto apprezzato la sobrietà e serietà dei suoi commenti: consapevolezza dell'importanza dei risultati, senza retorica, senza trionfalismi, sapendo quanta strada resti da percorrere. Ma non è forse questo il discorso da fare per l'Italia e per la sua Nazionale di calcio?». Così il presidente Napolitano ha dato l'imprimatur alla favola, si può tifare Italia, si può lavorare con rigore a uscire dalla crisi, e si può - ebbene sì! - sorridere traendo auspici favorevoli dal football all'economia, quando si vince e quando si perde come ieri notte. Né il Nobel Krugman né il guru Roubini lo riconoscono nei loro algoritmi, ma noi possiamo lo stesso. Per questo oggi tutti ad applaudire al Quirinale Cesare Prandelli e i suoi (ok, al bar potete dire che ha sbagliato a insistere su Abate e Montolivo, ma fino al caffè). E ricordate: siamo la sola squadra Nazionale ad avere vinto Mondiali prima e dopo la guerra. Appuntamento al 2014 in Brasile: c'è da diventare la prima nazionale europea a vincere un Mondiale di là dall'Oceano. Forza Italia.

***l'Unità – 2.7.12***

## **Merkel, il caos sopra Berlino** – Paolo Soldini

Il Paese delle grandi certezze imparerà a vivere nelle incertezze? Nessuno sembra essere più sicuro di nulla, nella Germania di Angela Merkel. Prendiamo la cronaca di ieri: la giornata comincia con l'annuncio d'una svolta. La Bce fa balenare la possibilità di rinegoziare il memorandum che fissa durissime condizioni alla Grecia. Il paese delle grandi certezze imparerà a vivere nelle incertezze? Nessuno sembra essere più sicuro di nulla, nella Germania di Angela Merkel. Prendiamo la cronaca di ieri: la giornata comincia con l'annuncio d'una svolta a Francoforte. Un membro importante del direttorio della Banca centrale europea fa balenare, per la prima volta, la possibilità di una rinegoziazione del memorandum che fissa durissime condizioni alla Grecia. È una novità assoluta: finora le prescrizioni ad Atene della trojka erano state ripetute e ribadite fino alla nausea. Ma – quel che è davvero straordinario – è che l'improvvisa apertura è venuta proprio dal consigliere tedesco Jörg Asmussen, quello che la cancelliera scelse personalmente per prendere il posto di Jürgen Stark quando quest'ultimo si dimise per protesta contro gli acquisti di titoli di stato da parte della Bce. Asmussen viene dalle file socialdemocratiche, ma finora si è (si era?) sempre mosso in totale intesa con il governo di centro-destra. La sua uscita imprevista ha suscitato l'ira funesta dei giornali amici della cancelliera: la Bce si trasforma in una discarica di titoli-spazzatura, titolava ieri l'edizione on-line della "Welt". Bisognerebbe ora saper rispondere alla domanda se stavolta il consigliere tedesco ha fatto di testa sua o se la sua

mossa è stata ispirata da Berlino come segno di un'apertura del centro-destra. Domanda interessante, cui fa da pendant il secondo evento della giornata: un animato battibecco tra il ministro federale delle Finanze Wolfgang Schäuble e quello degli Esteri, il liberale Guido Westerwelle. Il secondo rimprovera al primo di aver fatto incaute dichiarazioni sugli eurobond, quelli che la cancelliera ha detto che non ci saranno mai «finché io sarò in vita». In realtà si è trattato di un'apertura minima, e peraltro già consumata in passato: di titoli comuni europei si potrà parlare – ha detto Schäuble – solo quando esisterà una vera Unione fiscale. Ma tanto è bastato per accendere l'ira di Westerwelle, che ha indirizzato al capo del governo una richiesta di chiarimenti: la posizione ufficiale è quella del ministro delle Finanze? Se sì, i liberali sono pronti alla crisi di governo. A questa ipotesi non crede nessuno. Ma tant'è: mentre Frau Merkel si chiudeva in un insolito silenzio, è venuta alla luce una spaccatura che potrebbe avere conseguenze comunque pesanti. Anche perché da qualche giorno il nome di Schäuble viene evocato in relazione a un governo di grosse Koalition con la Spd. Questi venti di crisi si agitano sullo sfondo delle difficoltà, sempre più gravi, cui va incontro la strategia anti-crisi dettata dalla cancelliera. Per tutto il giorno, ieri, si sono attese indicazioni da Karlsruhe, sede della Corte costituzionale, sull'orientamento dei giudici in merito ai sei ricorsi d'urgenza presentati, subito dopo il voto al Bundestag e al Bundesrat, contro l'approvazione del Fiskalpakt e del fondo salva-stati Esm. La conseguenza è che l'Esm non è entrato in funzione ieri, come secondo molti avrebbe dovuto avvenire. Altri in realtà, sulla base di considerazioni giuridiche, avevano indicato per l'entrata in vigore la data del 9 luglio. Ma si tratta di pochi giorni e ci si comincia a chiedere che cosa accadrà se il sì della Corte e anche la controfirma della legge da parte del presidente della Repubblica Joachim Gauck per ora negata proprio per rispetto dei giudici, non arriveranno prima del 9. L'Esm non entrerà in vigore? Con quali conseguenze per i paesi che lo aspettano? Il blocco coinvolgerà anche il Fiskalpakt? È un'ipotesi, quest'ultima, che deve suscitare preoccupazioni molto serie nella cancelleria sulla Sprea. Mercoledì Angela Merkel con un ampio seguito di ministri sarà a Roma per le consultazioni bilaterali periodiche. Rischia di presentarsi debole come non era mai stata. Oggi la nuova prova dei mercati, dopo l'euforia di Borsa di venerdì.

### **Quando c'era lui. Era davvero tutta un'altra storia** – Enzo Costa

Quando c'era Lui gli elicotteri arrivavano in orario, perlomeno il Suo. Quando c'era Lui i ristoranti erano pieni di gente e i telegiornali erano pieni di balle. Quando c'era Lui non c'era la crisi e c'era Minzolini. Quando c'era Lui fra i due precedenti fenomeni, a occhio, c'era un legame, fermo restando che – dei due – il vero fenomeno era il secondo. Quando c'era Lui cresceva costantemente il Pil, limitatamente al comparto della produzione di barzellette. Quando c'era Lui non faceva come Monti: la Merkel la metteva in riga, a suon di severissimi «cucù». Quando c'era Lui avevamo una grossa credibilità internazionale. Quando c'era Lui quella appena scritta, obiettivamente, era la Sua barzelletta più divertente. Quando c'era Lui erano tutti più allegri e spensierati, specialmente all'estero, dove ridevano tantissimo (di noi). Quando c'era Lui il mondo era più tranquillo, Obama era abbronzato, Putin era così buono che regalava lettoni, Gheddafi era così sereno che internava pacificamente profughi e oppositori, Mubarak era felice, la sua nipotina di più. Quando c'era Lui, tutti quanti avevamo fiducia nell'euro, compreso Lui, che difatti con l'euro ci pagava le olgettine. Quando c'era Lui anche la tv era più avvincente, volete mettere la pirotecnica fiction della ricostruzione dell'Aquila con le noiosissime cronache sugli attendati dell'Emilia? Quando c'era Lui i terremoti erano uno spettacolo diretto da Bertolaso, e male che andasse ci allestivano un G8. Quando c'era Lui al governo non c'erano i tecnici ma i politici, in un crescendo di statisti che andava da Brunetta a Bondi alla Gelmini a Bossi a Calderoli: poi – per il gusto perverso e masochistico di arrestare l'evoluzione della specie – Lo hanno fatto cadere prima che desse un sottosegretario a Scilipoti.